EPISTOLA DI MESSER LO PIOVANO AGNOLO DE' FASCI AL SIGNOR CONTE...

Agnolo : dei Fasci

EPISTOLA

DI MESSER LO PIOVANO

AGNOLO DE' FASCI

AL SIGNOR CONTE

ALFONSO BELGRADO

CANCELLIERE VESCOVILE

DI UDINE.

IN TREVISO

per Giulio Trento e Figli

MDCCCXXIV.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE

D. GIO: MARIA MONICO

NOVELLO PARROCCHIANO DI NOGARE'

A voi, ottimo tra' Cappellani, il quale oltre a dodici anni me e la mia Parrocchia con zelo ed esemplarità di costumi avete assistito, condegna loda dalla sempre di voi memore popolazione riportando e riconoscenza all' indefesse cure, che a pro di lei prese vi siete, indirizzo la presente Epistola, all' istante che delle molte vostre fatiche davvisi 'l guidèrdone meritato, o, a dir meglio, altre ne intraprendete vie più gravi e importanti.

Questa saporita Epistola (della quale non ignorate l' autore) dipinge a forti tratti e risentiti la qualità e le virtù del buon Cappellano, e tocca de' vizii e difetti, di cui va per disavventura alcuno d' essi bruttato, i quali o indegno del ministero, o men atto ad esercitarlo, o non caro certamente il renderebbero a chi dell' opera di lui trovassesi nella necessità di valersi. Pochi saranno i cotali; ma al povero Autore, fior di galantuomo, pur troppo per sua

malora accodde talvolta di abbattersi a simili o incomode, o riprovate pietre del Santuario, che il ricolmarbna di amarezze.

Io non vi farò nè congratulazioni, nè complimenti, nè tampoco moniti, perocchè inutili al tutto gli estimo. Sì i miei ringraziamenti vi farò più sinceri e cordiali per l'assidua assistenza prestatami, e per la buona e amica compagnia che mi teneste. Eccellente Cappellano, eccellente Parroco diverrete. L'egregia Fratel vostro in ciò avete ad esempio e conforta. Egli fu Parrocchiano maggiore d'ogni commendazione, mercè delle sue rare virtudi; ed è ora (come ad ognuno è noto) Vescovo d'ogni commendazione maggiore. Emulatene le virtù e la dottrina, giacchè sortiste le migliori disposizioni a quelle, ed ingegno penetrante e pronto per l'acquista di questa. Came il sangue, abbiatevi comune anche il resto. Il più valido confortamenta però aspettatevelo da quel Dio, che vi elesse a guardiano di cadesta sua greggia, la quale fia da voi col suo favore ben guidata e pasciuta.

È augurandovi da lui larghe benedizioni, senza più mi vi giura con pienezza di parentevole affetto

Postioma agl' idi di ottobre MDCCCXXIV.

Vostro affettuosissimo Cugino
GIUSEPPE MONICO.

AL

CO: ALFONSO BELGRADO

Epistola

SCRITTA NEL 1806
E POSTERIORMENTE RITOCCATA
E ACCRESCIUTA.

Argomento.

Si raccomanda l'Autore all'Amico, acciò gli procacci subito un Cappellano. Va accennando le qualità, onde sarrebbelo ornato, ad averne compagnia non pesante e noiosa in casa, e fuori il miglior servigio e più utile all'anime. Dipinge caratteri di Ecclesiastici, i quali non gli starebbono bene per nulla; e par che lo faccia *ab experto.* — Quindi lo prega scegliere d'infra i buoni e rapaci quell' uno, ch'egli desidera, avendovene laddiommercè de' sì fatti in tutte le diocesi; e lo asserire il contrario sarebbe aperta malignità. Chi può mostrare un campo di frumento al tutto netto di loglio? Quel suol, che produce il grano eletto, produce eziandio la zizzania e le male erbacce.

Mandami tosto, ALFONSO, e ti arò grado,
Prudente e saggio Cappellan, del corpo
Sano e robusto e pro' delle calcagna.
Giovanetto non sia, ma neppur metta
Canuta barba. Di sei lustri o sette
Mi garberebbe assai, come colui,
Nel quale il buon costume maturossi
E il buon senno, quand'aggia l'uno e l'altro.
Nol vorrei peritoso e non milenso,
Che sempre stia su l'onorar: sincero
Più presto e schietto, che al pan dica pane,
E che i sensi del cor tenga sul labbra,
Salve però del Galateo le norme,
E d'umor lieto e giovial. Che farmi
D'un fisicoso borbotton, che piglia
Tutto a-sghimbescio e per nolla s'adira?
Mi ricrea un volto, in cui serena l'alma
Dipinta appaia, pari a mar, cui spiana
Bonaccia i flutti. Nol vorrei giullare,
Che a sue spese diverta le brigate,
E il baccano ami, e in certi atti trabocchi

E in certi detti da destar despitto
E ribrezzo in chi 'l mira, anzi che il riso.
Affabil, disinvolto, spiritoso,
E compagnon vorreilo a d'alto cuore,
Che la noia alleggiassemi, onde carco
Talor mi sento; non baldo e sfacciato
E petulante. Tal di gente razza
Non può piacermi, e s'è meco al mattino,
Difficil è che vi si trovi a sera.
Da un nobil dicaduto dal suo stato
Tengami il ciel lontan. Per bocca arebbe
Ad ogn'istante gli avi; e sogneria,
Dell'inopia presente a ricattarsi,
Preterite grandezze. Ove riotta
Occorresse tra noi, l'ignobil culla,
La casipola umile in la callaia
Di san Bernardo, de' miei primi conscia
Vagiti, e in un la suppellettil corta,
E le fornaci di Murano ardenti,
Che il polmone abbronzaro al padre mio,
Rinfacciarmi porria sciocco at ardito.
A tutte l'ore al paziente orecchio
Strider fariami i cocchi, ed i cavalli
Nitrire aviti, e folgorar su gli occhi
Le domestiche gemme, e delle assise
Le trine e i botton' d'oro, onde splendenti
Parean stalle i valletti, i quai codazzo
Feano al gran nonno suo buona memoria,
Quando l'ernia portava in Parlamento.

8

Oh che palagi edificar, che vasti
Ammattonati peristilii e statue
Messi e a colonne e' su dun pie' saprebbe!
Oh che ridenti ville, a cui rimpetto
Il tu', o Manin, Persereano, il tuo
Masèr meriano squallidezza e orrore!
Non fur giammai per me tai gonfiagote (1).
Vadansi a borier infra coloro,
Che la cotenna del lor sangue fersi
Liscia e lucente. Tal supplicio ad essi
Dieno, e ben ben martellino gli orecchi
E abbarbaglino gli occhi col fulgore
D'esseri, che possibili tornaro
D'esistenti che fur, no a chi non ebbe
Parte veruna nella lor rovina, ·
A me no certo. I' cerco l'uom nell'uomo,
Nè che nobile sia m'importa un frullo:
Che adorno sia di probità m'importa.
Dovria miseria por freno all'orgoglio;
E in quella vece d'un ridevol fumo
Sciauratamente il pasce alla perpetua
Delle antiche fortune rimembranza.
Salvami, o Conte, da un dottor, che troppo
Presumesse di sè. Dàllo in gastigo
A' nemici, se n'hai. Potria sozzopra
Pormi la Pieve, e contro a me le corna
Tracotato levare, e a sindacato
Ciò che fommi chiamar, ciò che mi dico,
E a trista addurmi ed inquieta vita.

Da un ignorante ancor prosuntuoso
Salvami per pietà. Bestia peggiore
In bosco orma non stampa. L'ignorante,
Che sè conosca e il suo niente, e sia
Di voglia acceso di erudirsi e studii
A più potere, nè si perda in baie,
Abil può farsi Cappellan, chè Dio
Conforterallo del suo aiuto, solo
Che io lui confidi, e via non gitti il tempo.
Ma se nè sa, nè di saper gli cale,
E da ogni libro congedossi, e all'ozio
Diedesi turpemente et al sollazzo,
E si argumenta pur d'esser gran cosa,
Perchè la polve scosse a un Moralista,
Da cui tanto apperò che gli bastasse
A sostener in fretta un po' d'esame,
Latin parlando, qual Zanni in iscena:
Costui ti concia per le feste il gregge.
Tal, che in mestier converta il ministero
E taccagno dì e notte in mente volga
Sordidi pensamenti, e ogni arte in opra
Pogna i testoni a ridur scudi, e nuova
Metamorfosi a far di questi poscia
In be'zecchini, e nel forzier gli ammassi
E li trassoi, e in que' il poder vagheggi,
Cui comprerassi al petrio suol tornato,
Nol mi torrei, chè un mostro è prete avaro.
A lui fida il Pastor la cara mandra
Acciò in cura la prenda, e non si avvede

Che lo scaltrito di soppiatto e ad agio
Mugne le pecorelle, e tonde gli agni.
Non sapreimi che far d' un infingardo,
Che aperta nimistà co' libri avesse,
E a sè stesso increscioso per le strade
Baloccando sen gisse a tutte l'ore
A ingannar tempo, con l' indica canna
Sbattendo siepi, od arboscei sfrondando
Puerilmente, dall' ufficio immemore,
Onde tal chiesi. Calabrone ignavo
Per me fora costui, non util pecchia.
Nè un torreimi che cioncasse a isonne
E incappellasse la ragion col vino
Sì, che madido e gonfio al vespro fosse,
E sen riedesse, barcollando, a casa.
Addio creanza allor; sacerdotale
Grave contegno addio. Proverbierebbe
E' la massaia o perchè mal condita,
O perchè gl' imbandì scarsa la cena,
O perch' ei venne, e non fu pronto il lume,
E lo accolse svenevole e ingrognata;
E Smeraldina a vibrar dotta acerbi
Con la viperea lingua e franchi motti,
Butteriagli in sul viso il turpe eccesso;
E, nuovo Giobbe, i' mi dovrei star chiotto
Nel vergognoso piato e far lo gnorri.
Nè amerei femminier, che a quante passano
Per la via spose ammicchi, o a loro dietro,
Premura altra infingendosi, sen corra,

Qual dietro a lepre, che scappa e s'immacchia,
Lesto segugio dal fiuto odoroso.
Del vago e' faccia e del galante altrove,
Ch' i' non consentirò ch'altri col pravo
Esempio il santo sgomini edificio,
Che a rizzar m'affatico, auspice Iddio.
Cotal, che si recasse le coltella
A tutto pasto e le pistòle indosso,
Incomodo smargiasso, ed ostentasse
Fiero cipiglio e prepotente aspetto,
Narrator di bravate, e pretendesse
Ingenerar spavento in chi lo ascolta,
O in chi parla con lui, pistendo al giuoco,
O lo scotto pagando alla taverna:
Simular pur, dissimular sapesse,
E da ipocrita meco mascherarsi,
E starsi in chiesa a giunte palme, e a lungo
Cribrar la coscienza a una fanciulla
Stitico confessoro, un mese meco
Nol mi terrei. Sen vada a' marinai,
A' zaffi, a' vetturali, alle zambracche
Cappellan cotestui; torbide genti,
Infra cui le bestemmie han crassi i fianchi:
Quelle atterrisca, e mettasi con quelle
Di Rodomonte e di Gradasso i baffi.
Sebben che dico? L' indole del nostro
E sacro e santo ministero è mite,
E altr' arme non abbiam che il Crocifisso.
Forse mi cuterò d'un faccendiere,

Che in tutti affar' s'impacci, e poi li guasti
Per durezza d' ingegno, o per soverchia
Prurigin di ciarlar, talchè il segreto
Serbar non sappia dall' oggi al domane?
Mi curerò di seccatrice lingua
Che mai non taccia, ed entrar voglia in tutto,
E improvvidi mi dia cenni e consigli,
E iterando le cose mille volte,
Il cervel m'abburatti? Cureromni
Di tal che gli agi, cui non ha in sua casa,
Malcreato e indiscreto in la mia cerchi;
E i popolani ricorrenti a noi
Nella bisogne loro, o queste al corpo
O allo spirto partengano, con tuono
Aspro e importevol tratti, e li respinga
Mortificati, sconfortati, afflitti?
Di tal, che intento al sol guadagno, lascia
A malincuore i natii lari, e sempre
Torna a quei col pensier, di quei favella
Fino alla nausea di chi l'ode; ed ora
Il fratel membra, or la cognata, e casi
Narra, e disgrazie vecchie, e omai racconce
Piagne, ed i patrii riveder penati
Or vuole, or porli in sempiterno obblio,
E chiacchiera per dritto e per traverso?
D'uno instabil, che dice e poi disdice,
Poi d'aver detto pentesi e disdetto,
Fatto della sua bocca uno stivale,
E, non che con altrui, discorde è seco?

Queste maciulle son, son ponderose
Macine da mulin. Pesi sì fatti
A un seccator sien pena. La quiete
Cara è a' devoti delle Muse ingegni,
Insofferenti di cotai gualchiere.
D' un vil mi curerò, che, me lontano,
Stenda la man su le mie robe, a libri
M'involi a scritti, e i fatti miei raccolga
Dalle sul desco sparse e incustodite
Per buona fede lettere, onde traggo
Conforto dagli amici, e gli propali?
Di tal cha dominare ambisca, e i servi,
Cui salario non dà, strapazzi, e credasi
L' uom necessario, e porti alta la testa,
E dimeni, com' anitra, il diretro,
E or susurrando, or canticchiando scorra
Sotto a' miei tetti, quasi fossin suoi,
Di qua, di là, di sù, di giù protervo,
Mentr' i' stommi intanato e a tutti ascoso
Nel tacito mio studio, e pendo e aguzzo
Su dotte carte le pupille inferma,
E fastidio mi dà moscon che ronzi?
D'un, che dell' Aretin sul labbro ha il fiele,
Benchè di quel gli manchi il sale in zucca,
E dice mal d' ognun, nè a chierca, o a toga
La risparmia, o a' sepolti; e a' veri mesce
Falsi rapportamenti, e li condisce
D' amaro ghigno, qual di sgherro, e scandali
Nelle famiglie semina, inesausto

Fondaco di menzogne e d' imposture?
Questi, se tu nol sai, tormenti sono,
De' quai pochi maggior ne abbraccia Averno.
Or tu, che sempre bazzichi co' preti,
E alle man n' hai di probi e di valenti,
Conte gentil, qual mi si addica a stia
Bene al mio dosso Cappellan tu vedi.
Mandalmi dunque ratto, ch' i' più oltre
Non tel diviso. Sopra ogn' altro aggradami
L' uom, che il caratter suo non disconosce,
E il fa altrui rispettar, serbando ognora
Giunto il decoro a' begli atti ed onesti,
E virtù predilige, e il vizio abborre
Di qual siasi color, tenendo in cima
D' ogni pensier la santità del grado,
Cui fu elevato, e il suo dover. Tal uomo
Demmi, deh! dammi, e ne sarò contento,
E autor dirotti della mia fortuna.

NOTA.

(1) Nella Pieve di Mortegliano, dove l'Autore, ch'eravi Parroco, scrisse l'Epistola presente, alla metà del passato secolo v'ebbe un Cappellano di antichissima e nobilissima famiglia, feudataria del Friuli. Dicesi che costui, qualunque volta accadeva che il suo superiore il riconvenisse di qualche mancanza in dovere, inalberandosi avea per bocca simili pappolate, e faceasi largo con esse, quasi rimproverando all'altro la sua men chiara prosapia, poichè riflettendo che non v'è cosa, la quale muova maggiormente lo stomaco della povertà congiunta colla superbia. Si vede che cotesto Conte Abate, che poi morì giovane, era poco filosofo, e non dire che possedeva in assai piccole dose quello spirito di umiltà e di abbiettezza, che ne prescrive il Vangelo.

AL REVERENDISSIMO CANDIDATO

Angelo Dalmistro.

Sonetto.

Fratello tu d'ANTISTITE prestante
Per pietà, per saggezza e per ingegno,
Lui prendesti ad iscorta e a fido segno
Della vita nel mar torbo e mugghiante.

Il comun sangue ti giovò; chè quante
Virtù Quel rendon d'ogni laude degno
Tutte in te rallignar', quasi in lor regno,
E fanvi entrambe all'un l'altro sembiante.

E come Ei guidò prima al fonte e all'erbe
Povero armento, or tu pasci umil gregge
Dietro voce, che in cor ti sonò d'alto.

Fin qui pari è la sorte: ma chi regge
Lassù il destin, forse al fraterno salto
Te, o dolce AMICO, e al grand'onor pur serba.

99 345583